



**Citation:** Gianfranco Bettin Lattes (2023) I lati oscuri della democrazia. *Società Mutamento Politica* 14(27): 73-84. doi: 10.36253/smp-14336

**Copyright:** © 2023 Gianfranco Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## I lati oscuri della democrazia

GIANFRANCO BETTIN LATTES

1. *Introduzione.* Luciano Cavalli, da autentico Maestro, ci ha lasciato un patrimonio di conoscenza sociologica che merita di essere rivisitato attentamente. In particolare, la sua sociologia della politica, costruita tramite categorie analitiche originali e paradigmi radicati nel pensiero di alcuni teorici classici ed applicati al mondo politico nella sua effettività, ci propone un insieme di strumenti euristici che, attualizzati, appaiono di sicura efficacia per l'interpretazione della contemporaneità. Qui ci si sofferma su alcuni strumenti concettuali che indagano i lati oscuri della cultura democratica. Lati oscuri che Cavalli da studioso preclaro, animato da una genuina passione politica e da un profondo amore per il suo Paese, ha esplorato con estremo rigore e con straordinario acume critico.

Che la democrazia sia un bene sociale fondamentale, anzi il bene sociale per eccellenza, può oggi apparire un fatto dato per scontato, con il rischio che ci si dimentichi della sua rilevanza fondante o, forse peggio, che si scivoli nella sua banalizzazione. Tutti parlano di democrazia, tutti almeno formalmente elogiano la democrazia, la si considera un modello vincente sugli autoritarismi; ma solo in pochi prestano attenzione al fatto che un sistema democratico non è un fatto naturale, che è un bene fragile, qualcosa che va attentamente curato e difeso da degenerazioni incombenti. Da questa consapevolezza nasce lo studio delle condizioni sociali della democrazia, delle sue trasformazioni in riferimento al mutamento sociale. La democrazia non si può ridurre ad una procedura in grado di realizzare accordi e compromessi tra posizioni politiche e sociali diverse, piuttosto va concepita come un mezzo per far emergere, per consolidare e per rendere operanti valori e interessi comuni a tutta la collettività. Il rapporto tra sociologia e democrazia acquista oggi una particolare rilevanza per vari ed ovvi motivi. Viviamo infatti in un'epoca di mutamento rapido ed erratico, in ampia misura dipendente dalla globalizzazione ed infittito da crisi economico-sociali ripetute, nonché da una tragica pandemia e da guerre brutali che sconvolgono l'ordine internazionale. Inoltre, assistiamo da tempo ad un processo di transizione degli Stati che, ad esempio, nel contesto europeo sembrano progressivamente costretti ad un trasferimento della loro sovranità ad un ente transnazionale sovraordinato con l'effetto prevedibile di un'evoluzione delle forme di governo. La democrazia è stata associata storicamente nella cultura politica occidentale ad una dimensione di mutamento e ad una dimensione di diffusione progressiva del potere nella società civile. Di fatto si assiste ad una dinamica di verticalizzazione istituzionale che sva-

luta il carattere parlamentare di molti sistemi politici. Il principio della rappresentanza politica che lega il popolo ai politici di professione si riduce spesso una formula politica *à la* Gaetano Mosca. Più in generale si assiste ad una trasformazione delle forme di democrazia ed, in generale, ad uno sfaldamento della cultura politica democratica che infragilisce la dimensione sociale del contesto democratico nel senso che l'associazione tra democrazia e implementazione del principio dell'uguaglianza sociale non regge più. La globalizzazione – nella esasperazione della sua valenza economica – reclama un ritorno alla vera democrazia affinché la politica argini gli effetti perversi di un'economia incontrollata nel suo funzionamento e nella realizzazione delle sue finalità che sono, oltre una certa soglia, a-democratiche. Il mondo dell'economia, infatti, quando prescinde dai necessari controlli, è soprattutto motore di un processo bivalente di svalutazione della politica e di espansione delle disegualianze sociali che non ha precedenti nella storia degli Stati democratici, esponendoli a processi pericolosamente involutivi. La democrazia è tale spesso solo in termini formali ma nei fatti è un sistema di potere dominato da élites politicamente poco responsabilizzate. Non si può più trascurare la questione di un rinnovamento della democrazia idoneo a far fronte sia agli effetti perversi della globalizzazione, sia alla diffusione delle autocrazie nel mondo non occidentale.

La sociologia adotta una prospettiva analitica specifica e polivalente sulla questione democrazia. Un esempio – classico ma tutt'altro che datato – è quello dovuto a Roberto Michels. La sua, come è a tutti noto, è una ricerca empirica dedicata al partito di massa. In particolare, al partito socialdemocratico tedesco che ci viene proposto come campo empirico peculiare per verificare la sua legge sulla leadership oligarchica nelle organizzazioni politiche. Si tratta di un esempio di un approccio che svela empiricamente l'assenza di democrazia effettiva in un ambito istituzionale fondamentale per una cultura politica autenticamente democratica. La sociologia allora si propone come scienza che studia il funzionamento delle istituzioni che producono democrazia. Dai partiti, ai consigli di quartiere, al parlamento, ai movimenti sociali, ai sindacati. Questo approccio si pone anche in termini di rendimento, di efficacia, di misurazione del buon funzionamento della democrazia. Ma è riduttivo affrontare sociologicamente la questione democrazia facendo riferimento unicamente ad una sociologia dei partiti politici e ad una sociologia delle istituzioni e dei movimenti che producono democrazia. La democrazia è anche, e forse soprattutto, un insieme di valori.

L'assetto valoriale democratico ha un suo nucleo fondante, centrale, e poi una costellazione periferi-

ca fluttuante che si modifica nel tempo, a seconda delle circostanze storico-politiche. Lo studio sociologico della cultura politica caratteristica di una società-Stato si può orientare al dato normativo, cioè alla ricostruzione – anche tipologica – della configurazione oggettiva dei valori che fanno democratica una società. La sociologia si focalizza così sulla democrazia intesa come un ambito di vissuto sociale. È il tema delle rappresentazioni sociali della democrazia. Sociologicamente interessante è la verifica di come i diversi segmenti costitutivi della struttura sociale elaborino omogenee o divergenti rappresentazioni sociali della democrazia. Alcuni ipotesi orientative sotto il profilo empirico: i giovani diversamente dagli anziani; i disoccupati diversamente dagli occupati; gli istruiti diversamente dagli ignoranti; le donne diversamente dagli uomini; *et alia*. Affine a questo è il tema cruciale delle basi sociali della democrazia. Si può formulare l'ipotesi sociologica – *à la* Marx – che la democrazia sia radicata presso certi strati sociali. Un'ipotesi che, come è noto, associa l'esperienza democratica all'affermazione di una classe borghese i cui interessi sono sostenuti e protetti dalla democrazia e dalle sue istituzioni per lo meno fino ad un certo punto, fino a quando cioè la democrazia stessa non permette agli operai di vincere le elezioni con la conseguente reazione della borghesia che instaura un regime dittatoriale per proteggersi dall'avanzata proletaria. Questa prospettiva è oggi ovviamente più complessa ed articolata. Vale a dire in un'epoca di ristrutturazione dei differenti segmenti che compongono la stratificazione sociale e che condizionano i relativi influssi sull'agire politico si deve tener conto di macroprocessi sociali e politici; come l'affermazione dello Stato e la sua obsolescenza apparente nella globalizzazione e/o all'opposto del suo rafforzamento a scapito delle autonomie locali. Ma v'è di più. La crescita dell'urbanizzazione e la conseguente riorganizzazione della società su base urbana; la dilatazione del processo di individualizzazione; l'indebolimento politico ed economico del ceto medio e del proletariato; la trasformazione in una direzione multiculturale della società sono tutte dinamiche che condizionano il processo democratico.

Per comprendere come l'affermazione e la trasformazione della democrazia siano strettamente legate al quadro sociale generale, nel senso che ne sono influenzate ed al tempo stesso lo influenzano, si deve fare riferimento anche a forme storicamente distinte assunte dall'esperienza democratica. Un esempio significativo? La democrazia si dà certe forme e modalità di funzionamento in una società che sia uscita recentemente da un'esperienza totalitaria. Assume altre forme quando, invece, è consolidata in relazione anche alle dinamiche politiche che le sono specifiche ed alle dinamiche econo-

niche che la orientano. Pensiamo ad un caso importante di processo politico che ci coinvolge oggi. La formazione dell'Unione europea come macroprocesso di portata storica che si realizza in un momento di apparente trionfo della democrazia dopo il 1989. Un trionfo che però non è privo di ombre e di inquietudini. In particolare: il sovradimensionamento del potere burocratico nell'ambito di questo processo ne indebolisce la venatura democratica e crea anche serie resistenze alla sua attuazione. È ovviamente importante, poi, considerare l'impatto della tecnologia nell'ambito della comunicazione politica. I mezzi di comunicazione di massa e la rete stanno cambiando profondamente la qualità e l'efficacia dell'opinione pubblica, che resta una delle variabili cruciali della dinamica democratica, anche in una società complessa. Così come si ridefiniscono la natura e l'identità della leadership e della partecipazione politica<sup>1</sup>.

I sociologi non si sono dedicati in un modo particolarmente impegnativo, così come sarebbe naturale aspettarsi, allo studio della democrazia e delle sue basi sociali e dei suoi mutamenti per motivi che non è possibile qui analizzare. Luciano Cavalli rappresenta un'importante eccezione. La sua vasta bibliografia comprova come l'interesse per questa tematica fondamentale lo abbia impegnato fin dai primi suoi studi. Basta ricordare *Il sociologo e la democrazia* (1964) e *La democrazia manipolata* (1965). L'interesse per uno studio sociologico della democrazia lo accompagnerà per l'intero suo itinerario scientifico fino agli anni Duemila, in particolare con i libri: *Governo del leader e regime dei partiti* (1992); *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001) e con *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"* (2003). Proporre una rivisitazione di questi testi significa, oltreché rendere omaggio ad un Maestro della sociologia contemporanea e ad un amico, tentare di gettare luce sul suo vocabolario di studioso delle dinamiche politiche democratiche e offrire un contributo per decodificarne alcuni aspetti latenti ma fondamentali.

2. *La democrazia manipolata*. Chi ha avuto il privilegio di seguire da vicino e con continuità il dipanarsi nel tempo del lavoro scientifico di Luciano Cavalli ha potuto facilmente constatare che Cavalli assume la democrazia come 'la' dimensione costitutiva, e insieme problematica, della società moderna. Cavalli, come Weber, è intimamente convinto della superiorità normativa di questo modello, ma è altrettanto convinto che la

sua piena realizzazione empirica è legata allo sviluppo di una metodologia democratica particolare che ad una lettura superficiale può apparire fin ambivalente. Cavalli definisce la democrazia come l'istituzione che assicura «il massimo cambiamento sociale compatibile con la garanzia di continuità delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche» che l'hanno forgiata. «In effetti la democrazia consta delle istituzioni democratiche più lo spirito democratico. L'essenza di quest'ultimo è l'intima ammissione del diritto di ciascuno a realizzare sé stesso in onesta competizione con gli altri, ossia dell'uguale e divina dignità di ogni uomo, come della diversità degli uomini» (Cavalli 1965: 13). La democrazia normativa è un ideale che va difeso attraverso un'analisi che valuti, caso per caso, le sue realizzazioni storicamente concrete, senza chiudersi nel recinto di una riflessione teorica astratta. Il dato con cui misurarsi è che alcuni paesi che si dichiarano democratici sono in realtà delle democrazie manipolate. Nella prima metà degli anni Sessanta quando in Italia si era appena varato il primo governo di centrosinistra, che sembrava esprimere la maturazione di una nuova fase di democratizzazione del nostro sistema politico, Cavalli rifletteva sui lati oscuri ('nascosti') della democrazia ed introduceva nel dibattito sociologico la categoria della democrazia manipolata.

*Cosa si intende per democrazia manipolata? Si intende che i principi della democrazia (liberale) sono formalmente sanciti nelle carte istituzionali e incorporati nelle istituzioni politiche, ma non vi è democrazia in senso sostanziale: i principi sono elusi e traditi [...] in una democrazia manipolata, certi principi sono ormai sanciti, troppo forti nella coscienza pubblica per essere apertamente violati e distrutti, troppo deboli per dare luogo ad una vera democrazia. Perciò accade che il sistema di dominazione dovrà usare piuttosto della manipolazione che della violenza.* (Cavalli 1964: 21, 22)

La manipolazione democratica è più facilmente documentabile nei paesi a democrazia avanzata, perché la libertà rende possibile la raccolta oggettiva di prove e di materiali di testimonianza, mentre «in quelli a democrazia falsa, la prudenza chiude la bocca» (ibidem). Il rapporto tra democrazia e forme di manipolazione può essere indagato in modo penetrante attraverso un'analisi del ruolo dell'élite politica nazionale. Charles Wright Mills ci ha dimostrato che alcuni paesi che si definiscono campioni della democrazia, come gli Stati Uniti, presentano all'interno di un ciclo storico-politico definito una minoranza organizzata che controlla il potere politico ed esercita un'azione di dominio sulla maggioranza disorganizzata. Rispetto ad un regime autoritario, in cui la concentrazione del potere in poche mani è un fenome-

<sup>1</sup> Particolarmente significativo su queste tematiche è, tra gli altri, il saggio di Cavalli L. (1999), *Leadership "personale" e "diffusa"* in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. I, *Cambiamento politico e identità sociali*, Angeli, Milano, pp. 50-72.

no ampiamente palese e riconosciuto, in una democrazia più avanzata l'azione di dominio delle minoranze organizzate procede spesso in maniera inavvertita e dissimulata, avviene cioè attraverso la manipolazione. Il concetto di manipolazione ci riconduce all' «esercizio segreto o impersonale del potere; colui che è influenzato non riceve disposizioni esplicite circa ciò che deve fare, ma è ciò nondimeno soggetto alla volontà di chi ha potere» (Cavalli 1965: 51).

La democrazia manipolata si associa all'esperienza profondamente antidemocratica della dominazione. Cioè si associa ad una particolare modalità politica tramite cui «la minoranza organizzata non dà alla maggioranza la chance di diventare capace di autogoverno» (ibidem). In sintesi, il potere di alcune minoranze organizzate sta al centro delle dinamiche che producono la dimensione manipolativa della democrazia secondo un progetto definito ed animato dall'interesse alla conservazione della condizione sopraordinata di queste élite, non certo illuminate e motivate solo dalla loro esigenza di dominazione. Vanno allora evidenziati tre punti sui quali non è possibile qui sviluppare una trattazione approfondita data la prospettiva tematica prescelta: a) la trattazione cavalliana della democrazia manipolata si inquadra in una riflessione sui due processi sociologici fondamentali della socializzazione e del controllo sociale; b) quello che viene analizzato e ricostruito è un modello puro di democrazia manipolata; c) la finalità della riflessione tipologica di Cavalli sulla democrazia e sui suoi potenziali degenerativi è quella di alimentare l'impegno civile, difendere la libertà dei cittadini e dunque rendere più democratica la democrazia. Una finalità che corrisponde ad una concezione della sociologia politica radicata nel pensiero dei classici e di cui Cavalli è stato costantemente uno strenuo paladino nel dibattito sociologico di questi ultimi cinquant'anni.

Il tema della democrazia manipolata viene così argomentato da Cavalli tramite una metodologia empirica che privilegia gli studi del caso e li intreccia con altre chiavi analitiche che meritano di essere evocate perché le adotta regolarmente nei suoi scritti.

*I miei casi e i miei dati sono tratti dalla storia, dalla ricerca empirica sociologica e psico-sociologica, dalla cronaca e anche dalla letteratura, in quest'ultimo caso solo per fini ben circoscritti e con le preoccupazioni dovute [...] I richiami letterari sono usati: a) per introdurre o sviluppare ipotesi storico-sociologiche; b) come testimonianza di usi, costumi atteggiamenti comuni; c) per sottolineare i caratteri tipici di personalità o situazioni. (ivi: 13, 18)*

La manipolazione è tanto più pervasiva quanta più costrizione è presente in una società. Le istituzioni, tramite un controllo che ne snatura le funzioni, diventano i canali attraverso i quali la manipolazione legittima il sistema di dominazione. Anche in una condizione di democrazia manipolata la volontà della maggioranza può esistere ed agire come unico, o comunque come fondamentale, principio di legittimazione: solo che, di fatto, la maggioranza è etero diretta e si adatta al dominio di minoranze che tutelano esclusivamente interessi particolaristici:

*La democrazia manipolata non insegna e non può insegnare ai giovani il valore della democrazia. Può offrirgli solo un lip-service, come dicono gli anglosassoni, a questo valore. Insegnarlo sul serio, significa dire ai giovani che il valore più alto di tutti è in realtà quello di pensare e di decidere da sé e che, come corollario, tutti hanno il diritto-dovere di partecipare al governo della repubblica. Naturalmente anche nella democrazia manipolata la volontà della maggioranza dovrebbe indicare la via, e può perfino diventare l'unico principio di legittimazione realmente sentito da una parte del popolo. Ma essa non si forma mai liberamente, e quindi si riduce sempre alla volontà dei dominatori. È il supremo inganno, come Mosca, Michels e tanti altri hanno ormai esaurientemente dimostrato. (ivi: 33, 34)*

La manipolazione è funzionale alla conservazione di un sistema di dominazione nel senso che il potere tende a conservarsi nella sua sterile autoreferenzialità e per farlo ha tutta la convenienza a non esporsi troppo, dato che un eccesso di esposizione potrebbe in qualche modo renderlo più vulnerabile. Dunque la manipolazione si associa ad una esigenza importante dell'élite dominante quella di esercitare il suo potere di dominazione in un modo invisibile per la collettività dei dominati.

Dato che la manipolazione procede sempre per vie segrete, il primo problema è quello di identificarla.

Cavalli offre in proposito delle indicazioni empiriche molto chiare:

*Per manipolazione intendo sia quella psicologica inavvertita da chi la riceve, come per esempio nell'insegnamento e nella propaganda, sia quella sociale, che esercita una pressione direttiva dall'esterno sulla condotta dell'interessato, come quando si fa pesare la minaccia del licenziamento su un dissenziente politico [...] o la manipolazione nei partiti, per cui una oligarchia stronca ogni tentativo di organizzare la opposizione ai suoi voleri entro il partito, sicché i cittadini non possono più influire sulla formazione della politica entro i partiti; non solo, ma, paradossalmente i partiti divengono il vero luogo della diseducazione democratica in un paese di democrazia manipolata. (Cavalli 1964: 25)*

A questo scopo, Cavalli, come si è accennato, utilizza le categorie di socializzazione e controllo sociale, derivate dalla sociologia funzionalista parsonsiana. La socializzazione e il controllo sociale costituiscono i due strumenti privilegiati dai titolari del potere di manipolazione, di un potere che sa e che vuole raggiungere i suoi risultati senza un uso palese della costrizione. Ovviamente ciò non vuol dire che i due processi si riducano *tout court* a manipolazione. Al contrario, si tratta di due processi-chiave necessari allo stesso 'buon' funzionamento della società. La socializzazione consiste nella trasmissione di determinati modelli di comportamento agli individui, mentre il controllo sociale ha a che fare con il motivare gli individui a conformarsi ai modelli socialmente riconosciuti, anche attraverso la denuncia e la stigmatizzazione dei comportamenti devianti. La manipolazione può essere esercitata manovrando alcune delle istituzioni che sono fondamentali per lo sviluppo dell'autonomia individuale e per il buon funzionamento della società: la famiglia, la scuola, la religione, la cultura, l'arte, i mezzi di informazione. Se non efficacemente individuate e contrastate, le pratiche di manipolazione possono svuotare di autentico significato democratico le istituzioni e le pratiche della democrazia. La democrazia viene falsificata, e si trasforma appunto in una democrazia manipolata. È nell'individuazione di questo rischio latente, sempre in agguato nei sistemi politici della nostra modernità, che il discorso sociologico può e deve dare il suo contributo allo sviluppo dello spirito democratico.

Certamente, non è facile individuare la manipolazione, anche perché le sue forme cambiano per effetto del mutamento sociale e degli sviluppi tecnologici. Occorre sforzarsi di analizzare il mutamento e gli adeguamenti che impone alla democrazia alla luce delle nuove difficoltà che può produrre. Invece, forse troppo frettolosamente, molti sociologi sostengono che il mutamento sociale contemporaneo, oltre ad aver ridimensionato l'attrazione verso i regimi autoritari, ha radicalmente rimosso ogni rischio di manipolazione e di svuotamento dall'interno della democrazia. A loro parere, il mutamento sociale procede non soltanto nella direzione di cambiare le forme della democrazia, ma soprattutto nella direzione di una crescente e inarrestabile democratizzazione della società. I cambiamenti vengono unicamente interpretati come trasformazioni che stanno lentamente, ma profondamente, ridefinendo la politica contemporanea in una chiave pienamente democratica<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Questa trasformazione, secondo quanto suggeriscono, ad esempio Ronald Inglehart, Terry Nichols Clark e Vincent Hoffmann-Martinot, viene alimentata da processi tipicamente strutturali: come la crescita del livello di istruzione e del livello di reddito; l'ampliarsi del settore occupazionale legato all'alta tecnologia e alle comunicazioni; il consolidarsi

Questa stessa linea analitica la si può scorgere più recentemente in un autore influente come Ulrich Beck (1944-2015). La caratteristica peculiare che Beck attribuisce alla società contemporanea è la crisi di quella capacità di garantire sicurezza che era riconosciuta un tempo alla tradizione, ai valori culturali comunitari e alla scienza. L'emergere della società del rischio non ha soltanto cambiato le questioni rilevanti in politica e reso più impellente l'esigenza di partecipazione. Essa ha anche gettato le basi per il passaggio da un modello lineare di democrazia ad un modello riflessivo. Come bene è sintetizzato nell'espressione «democratizzazione della democrazia» per Beck la nuova concezione di democrazia prende corpo attraverso l'applicazione dei principi della democrazia alla democrazia stessa.

Oggi, per la prima volta, si comincia a riflettere democraticamente sulle stesse basi della democrazia e si arriva a metterle in discussione, una situazione del tutto nuova dato che in genere «le basi della democrazia sono come delle precondizioni dei processi democratici, sottratte (in larga misura) al mutamento stesso. Esse vengono trattate come se fossero eterne»<sup>3</sup> (Beck 1999: 30). Secondo il sociologo tedesco, appare impossibile limitare i diritti fondamentali dei cittadini al solo ambito politico-statale. Andrebbe allora avviata una sorta di riflessività in senso orizzontale della democrazia, vale a dire un processo che sia in grado di estenderla a tutte le sfere dell'agire. Un auspicio questo che appare non esente da elementi di ingenua utopia. Comunque mi permetto di sottolineare un significativo parallelismo tra lo sforzo analitico di Cavalli e quello di Beck. Entrambi, cercano l'essenza della democrazia oltre la politica stessa, oltre il circuito partitico-parlamentare o, se si preferisce, elettorale-rappresentativo, per auspicarla e per ritrovarla in ambiti strettamente sociali (scienza, famiglia, lavoro, etc.). Ovviamente, per Beck si tratta di far emergere tutto un fiorire di forme nuove di partecipazione democratica, per Cavalli invece di individuare prima di tutto i modi subdoli con cui una minoranza organizzata può manipolare la democrazia, nell'intento perverso di esercitare il suo dominio in forma non palesemente costrittiva ma attraverso socializzazione e controllo sociale. In questo modo, dopo un disvelamento, si potrà passare ad una fase costruttiva che reclama naturalmente una sostituzione delle minoranze dominanti e l'avvento di

del benessere diffuso e l'incrementarsi delle possibilità e dell'autonomia individuale. Ma questo tipo di analisi non ha modo di tenere conto dei processi che, ripetutamente, mettono in profonda crisi la società, la sua economia e la sua cultura alimentando disuguaglianze sempre più profonde e tutt'altro che manifeste.

<sup>3</sup> Il nuovo modello della democrazia riflessiva appare profilarsi principalmente attraverso il processo che Beck chiama di «subpoliticizzazione della politica» o di «democratizzazione della struttura».

una classe politica illuminata e responsabile. In entrambi gli autori, tuttavia, si riconosce quella prospettiva analitica tutta sociologica di non ridurre la politica al sistema politico ma di allargarne i confini costitutivi, al fine di cogliere le sue manifestazioni fondanti, nel loro più ampio significato e nel loro radicamento sociale che è la vera linfa di una cultura politica democratica.

Sulla scia di queste considerazioni si può tentare di individuare una sottospecie della democrazia manipolata che si può etichettare come democrazia stereotipata. Si tratta di fare così un passo avanti, stimolati dall'analisi di Cavalli, focalizzata sull'azione di dominazione dell'élite manipolante, nel senso di valutare l'effetto della manipolazione sul milieu culturale più generale. In altre parole, la democrazia nelle società contemporanee tende a diventare sempre più un "tipo di società" e non soltanto una forma di "regime politico", quasi a testimoniare che la democrazia nella sua accezione più strettamente istituzionale e politica sta ormai sullo sfondo come elemento, in un certo senso, naturale e dato. Rimane tuttavia il dubbio che questo stato di cose possa significare anche una cosa ben diversa: la crescita di un sottosistema politico-istituzionale sempre più impermeabile e sempre più lontano dalla società civile. I riferimenti alla sfera della politica e per traslato alle implementazioni del modello democratico assumono la forma di stereotipi, cioè di conoscenze con un basso grado di consapevolezza. È possibile che questo stato di cose possa essere letto come l'esito di un'eccessiva chiusura e specializzazione del sottosistema politico, sempre più distante dalla società civile, sempre più pressato dalle esigenze funzionali della società complessa permeata dalle dinamiche di mercato ed inserita in un processo di globalizzazione che depotenzia la dimensione politica della vita collettiva con le sue procedure lente, eccessivamente burocratizzate. Questo fenomeno di una democrazia data per scontata e poco praticata può anche dipendere da altre cause. Esso può essere visto come l'esito impreveduto, ma forse inevitabile, dell'eccessivo ed incontrastato successo della cultura politica democratico-liberale che ha provocato una sorta di "oggettivazione" delle procedure democratiche. Le procedure e le istituzioni democratiche, infatti, si sono trasformate in un ambiente "naturale", che spesso sfugge alla consapevolezza individuale ed allora, in quanto tale, viene assunto come stereotipo. Esiste, in parole più chiare, il rischio che quella che ad un primo sguardo sembra essere una definitiva vittoria della democrazia e della cultura democratica nasconda, invece, al suo interno l'assenza di una convinta presa di posizione sul problema della democrazia. Se in passato i pericoli per la democrazia nascevano da ideologie antidemocratiche, alimentate da organizzazioni totalitarie e

dall'esistenza di forti disparità sociali, oggi sembra insinuarsi un pericolo nuovo e forse ancora più subdolo perché non facilmente visibile.

Questo nuovo pericolo consiste nella mancanza di un processo di crescita e di maturazione di una consapevolezza personale e collettiva sul problema della democrazia politica, con il risultato che se a parole i cittadini sembrano saper definire e caratterizzare la democrazia, non è detto però che questa competenza cognitiva si traduca in atti e in comportamenti ad essa congruenti. Sappiamo bene che l'assenteismo elettorale, il disinteresse per le vicende pubbliche e per i destini collettivi sono diffusi in larghe porzioni della società civile e segnatamente nelle giovani generazioni. L'attuale "successo" della democrazia e delle sue formule politiche può allora nascondere un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico. Resta senza risposta la domanda se un sistema istituzionale guardato con sufficienza e con distacco potrà reggere e favorire quella cultura democratica che è da sempre ritenuta necessaria per mantenere vivo lo spazio politico in cui si svolge il dialogo tra le differenze e in cui le singole individualità trovano il loro legame solidaristico con gli altri. Il problema della democrazia manipolata si profila ancora e paradossalmente insieme alla consacrazione universale della democrazia: con quali conseguenze è forse ancora troppo presto per dire.

3. *La democrazia acefala.* Nella vastissima bibliografia cavalliana si possono agevolmente individuare le tappe del suo progressivo riflettere sulla democrazia in un arco di tempo che va dal 1964 ai primi anni Duemila (Cavalli 2005). Ove si voglia sintetizzare la lettura che il Cavalli maturo ha dedicato alla moderna democrazia appaiono emergere due tipi ideali contrapponibili: a) la democrazia acefala (o democrazia senza leader); b) la democrazia con leader. Questi due tipi ideali di democrazia vengono associati a differenti studi del caso, rispettivamente: a) alla repubblica parlamentare italiana, alla quarta repubblica francese ed alla *fürherlose Demokratie* tedesca postbellica criticata da Weber; b) alle repubbliche presidenziali degli Usa e della Francia e al tipo di democrazia plebiscitaria preconizzato da Weber, ossia una democrazia con un capo effettivo. È la *Führerdemokratie* che si libera dalle perniciose pastoie di una democrazia burocratizzata. Va aggiunto che Cavalli procede nell'esplorazione comparativa di questi casi alla luce della convinzione che lo Stato nazionale è l'istituzione principe in grado di affrontare le sfide poste al mondo moderno. Una convinzione radicata in una cultura politica storicamente maturata in certi segmenti della società ma che non è riuscita a diffondersi ade-

guatamente nella comunità nazionale per la responsabilità dei grandi partiti e delle ideologie, internazionali o sovranazionali, che li ispiravano.

Cavalli ci ricorda che *κεφαλή* è un termine che indica il capo, la sommità. Questo stesso termine veniva usato in senso traslato per indicare il leader. Il termine va inteso dunque non semplicemente in un senso formale di posizione apicale ma implica una valenza attiva, di responsabilità e di direzione. Max Weber, in *Economia e società* parla di autocefalia del gruppo sociale, descrive l'autocefalia degli organi di autorità cittadini e puntualizza che l'autocefalia indica «che il capo e l'apparato amministrativo sono stabiliti in conformità agli ordinamenti propri del gruppo, non già – come nel caso dell'eterocefalia – da individui estranei». Dunque, l'autocefalia si intreccia con l'autodeterminazione e con la libertà, risorse imprescindibili per una democrazia. Ovviamente l'alfa privativo in composizione con il termine, o meglio l'aggettivo *ακέφαλος*, allude all'assenza del concetto espresso dal termine positivo. La democrazia acefala, all'interno del processo più generale della razionalizzazione che anima la modernità, è pseudo democrazia e rappresenta un processo degenerativo che svuota di senso la sfera politica<sup>4</sup>.

Se ci si sofferma sul tipo della democrazia acefala, indagato da Cavalli in molti suoi studi<sup>5</sup>, il riferimento al libro *Governo del leader e regime dei partiti* apparso nel 1992, in piena crisi della Prima Repubblica, nel mezzo del dibattito per la riforma della Costituzione e nella transizione verso un nuovo ordinamento istituzionale, appare imprescindibile<sup>6</sup>. Il contesto istituzionale per eccellenza nel quale si sviluppa la democrazia acefala è quello delle democrazie parlamentari pure. Nell'ambito dei casi storici prescelti Cavalli non vede semplicemente «il prevalere del legislativo sull'esecutivo, o addirittura una caratterizzazione in termini di governo assembleare» ma sulla scia di Weber e della critica alla partitocrazia di cui Giuseppe Maranini è stato strenuo alfiere, definisce la democrazia acefala come una democrazia priva di autentica leadership<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Weber in *Politik als Beruf* parla di «democrazia senza capi», ovvero « dominio dei politici di professione senza vocazione, senza le qualità intime carismatiche che creano un capo». Si veda: Giolitti A. (a cura di) (1980), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, p.99.

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, Cavalli L. (1981), *Capi democratici contro democrazia acefala*, in Id. *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna, pp.185 e ss.

<sup>6</sup> Cavalli L. (1992), *Leadership in democrazia: due paradigmi*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna, pp.43 e ss.

<sup>7</sup> Cavalli fa qui riferimento anche alla riflessione weberiana sulla «collegialità della direzione suprema» in opposizione al governo monocratico ed agli esempi riportati sulla collegialità dei ministeri e negli organi governativi di vertice basati su coalizioni di partito; cfr. Weber M. ([1922] 1980) *La collegialità e la divisione dei poteri*, in Id. *Economia e*

Cavalli ha a cuore soprattutto lo studio della crisi del sistema politico italiano, crisi che riconduce alla partitocrazia, o meglio a quella che lui definisce la democrazia dei partiti. La democrazia dei partiti rappresenta un sottotipo – empiricamente analizzabile – che si contrappone al tipo fondamentale di democrazia di matrice weberiana: la democrazia con leadership. L'analisi di Cavalli è severa ed espressa in uno stile particolarmente incisivo che, a tratti, assume un tono quasi profetico. I partiti sono gruppi nei quali si entra per cooptazione che operano in modo autoreferenziale e che sono governati da oligarchie che perseguono, in sintonia con la loro caratterizzazione, interessi strettamente particolari.

*I partiti così intesi si contrappongono dunque allo Stato e, d'altra parte, non determinano l'inveramento della sovranità popolare, ma la sua espropriazione, e si collocano addirittura nella dimensione della dominazione sul popolo [...] Di fronte all'unitaria realtà della democrazia autocefala con leadership personalizzata sta dunque l'unità fittizia e tendenzialmente disgregata della repubblica parlamentare partitocratica, che, non avendo in sé né la sua misura di valore né l'autogoverno della dialettica leader-popolo, possiamo ben chiamare "acefala". La sua drastica e drammatica incompiutezza – questo è il punto centrale – è la contro-partita ineluttabile del dominio dei partiti come "gruppi di potere autocefali" (autocefali peraltro in senso distorto, perché privi essi stessi di una interna dialettica leader-base). (Cavalli 1992: 44,45)*

L'inclinazione autoreferenziale dei partiti viene rafforzata da costituzioni e da leggi elettorali che legittimano con forza un multipartitismo dispersivo che fa del partito una realtà sociologica forte a scapito della incisività di un'istituzione fondamentale come lo Stato, che invece viene invaso e depredato dai partiti tramite lo sviluppo irrefrenabile di clientele. Cavalli disegna allora «un abbozzo di paradigma» articolato in sei elementi al cui fondamento troviamo l'insussistenza della relazione leader-corpo elettorale. La pochezza della leadership provoca la distanza-distacco tra classe politica e cittadinanza cui corrisponde un uso deformato delle istituzioni di governo<sup>8</sup>. Come si diceva gli elementi che spiegano il paradigma dell'impoverimento della democrazia sono molteplici ed intrecciati fra di loro. Eccone una sintesi. La Costituzione legittima una concentrazione dei poteri

*società*, I, «Teoria delle categorie sociologiche», Edizioni di Comunità, Milano, pp.269 e ss.

<sup>8</sup> Si veda l'illuminante tavola che confronta analiticamente gli elementi dei tipi della democrazia autocefala con leader con gli elementi che caratterizzano la democrazia acefala secondo il paradigma cavalliano in Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli* in Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, p. 153.

nel Parlamento a scapito dell'esecutivo e a beneficio dei partiti che di fatto governano. Il capo dell'esecutivo è solo un *primus inter pares*, scelto tramite una contrattazione fra i partiti. Analogamente per i ministri che sono il frutto di una lottizzazione fra i partiti di maggioranza in proporzione alla loro forza elettorale. Il programma di governo è definito dalla maggioranza. I partiti controllano i rispettivi gruppi parlamentari e li condizionano nelle loro funzioni. Il principio consociativo che ispira il sistema politico ingloba in una logica di compromesso anche i partiti all'opposizione. La durata dei governi quasi mai coincide con la legislatura perché viene stabilita dai partiti in funzione dei loro rapporti reciproci nonché in relazione a situazioni contingenti. La collegialità delle scelte di governo impedisce ai cittadini elettori di attribuire delle responsabilità ai governanti e ai loro partiti. In breve, dal multipartitismo e dalla molteplicità degli interessi e dei punti di vista che animano un panorama partitocratico differenziato deriva uno stato di pernicioso ingovernabilità. «Quindi le decisioni sono lente, spesso intempestive, scarsamente appropriate; e, comunque, la loro ricomposizione in un programma di governo ben di rado può rappresentare un definito coerente progetto – tanto meno, essere ispirato a lungimiranza» (ivi: 50). La competizione politica, data la moltitudine degli attori implicati nella gestione del potere, si ispira «alla ricerca dell'affermazione personale egocentrica» che promuove leader fasulli. L'ingovernabilità si collega anche «all'assenza di singoli uffici genuinamente monocratici, che consentano una decisione personale, in piena responsabilità».

Il paradigma cavalliano svela l'ambiguità di un sistema politico che svuota di ogni potere decisionale effettivo il meccanismo istituzionale deputato dalla Costituzione, dato che le decisioni vengono prese dai partiti e in particolare dalle oligarchie che li governano. I segretari dei partiti con la loro posizione apicale sono «i veri potenti» con «tratti di potere monocratico più importante che nella figura del Presidente del Consiglio». Ma anche loro risentono del condizionamento da parte del partito nel senso che i vari capi corrente pretendono la loro parte di potere e dunque non di rado limitano il potere del loro segretario e la sua autonomia di azione. Ma v'è di più nel senso che bisogna anche tenere conto dell'impatto di orientamenti valoriali di fondo, stratificatisi storicamente nella coscienza collettiva, ma indeboliti e fin stravolti sia dalla cultura partitocratica e dalla classe politica che si sovrappone ormai con i leader di partito, sia dalla propensione al politeismo e all'estremo relativismo dei valori che definisce la nostra modernità.

*I comportamenti della classe politica provano irrefutabilmente la capitale diminuzione dello Stato nazionale: corpo passivamente abbandonato alla direzione eteronoma dei*

*partiti, e al loro sfruttamento – che, in definitiva, colpisce ogni cittadino, anche chi, nel ruolo di cliente, per qualche aspetto se ne avvantaggi. La registrazione di questa realtà, associandosi al trionfante politeismo etico e all'individualismo materialistico ed edonistico proprio dell'epoca, d'altronde accelera nelle coscienze la progressiva evanescenza di ogni identificazione con lo Stato e con la nazione (di ormai fittizia esistenza) e quindi del fondamento morale della vita associata: l'ingovernabilità crescente, rivela, ormai, anche un processo disgregativo in atto. (ivi: 52)*

4. *Il democraticismo.* La democrazia acefala organizzata artatamente «un sistema della irresponsabilità organizzata» che impoverisce ogni fede nelle istituzioni pubbliche. La classe politica che governa incoraggia la perdita di sensibilità per il bene comune perché lei stessa, paradossalmente, è interessata alla dispersione di un patrimonio di valori indispensabili alla vita civile, autenticamente democratica. La democrazia acefala<sup>9</sup> ha una sua storia ed un suo radicamento culturale che vanno individuati ed interpretati se, nell'ambito di una concezione della sociologia politica intesa come forma di conoscenza utile 'per' sviluppare la democrazia si vuole dare, nonostante tutto, alla democrazia sostanziale ancora qualche chance di realizzazione.

In *Governo del leader e regime dei partiti* (1992) e in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001) Cavalli, con riferimento principalmente al caso italiano, riflette sulla formazione e sull'influenza di una nuova cultura politica trans-partitica e problematica che definisce «democraticismo». Si tratta di un'ideologia debole rispetto alle grandi ideologie del Novecento che si origina sulle macerie del loro crollo ma che, comunque, si collega, in maniera complementare e in parte, ai valori che le ispiravano. Il democraticismo è una forma di etica politica, o meglio un travestimento etico della politica, che orienta pubblicamente l'agire della classe politica secondo una concezione della democrazia che viene bene definita anche nel vocabolario Treccani nei termini di una «ostentazione o falsa affermazione di principi democratici e di attaccamento alla democrazia». La classe politica particolaristica, priva di una visione e di un progetto politico fondante ed innovativo, alimenta la crisi del sistema politico italiano e più in generale la mancanza di un autentico sviluppo democratico e sociale nel nostro Paese; e ciò accade perché non è orientata dai valori citati e dagli altri principi costitutivi della cultura politica democratica. Si limita a propagandarli per legittimare comportamenti che li svuotano di ogni possibilità di inveramento storico con conseguenze imprevedibili sotto il profilo della integrazione della comunità nazio-

<sup>9</sup> Cfr. Cavalli L. (1992) *La democrazia acefala d'Italia*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, pp.219-258.



nale. Un esito certo è quello della diseducazione civica e di un progressivo distacco tra i partiti e la società dei cittadini. Leggiamo Cavalli:

*Nella cultura dei partiti e, in interazione, in larga parte della cultura popolare, elementi affini o complementari delle vecchie ideologie si sono incontrati e in qualche modo fusi tra loro e con altri elementi preesistenti e generalmente deteriori della memoria collettiva, come il ricordo stereotipato della disfatta fra il '40 e il '45. Anche per l'enorme potenziale di controllo sociale di cui le vecchie forze politiche ancora dispongono, alcuni comandamenti della nuova cultura sono professati con fede apparente da un gran numero di italiani: tutti si dichiarano democratici, pacifisti, ugualitaristi, solidaristi ad oltranza. Il concetto di tragedia storica è assente, sostituito da una vaga ottocentesca fiducia nelle sorti pacifiche e progressive dell'umanità. (Cavalli 1992: 244)*

Viene dunque denunciata una modalità di pensare e di agire politicamente peggiore, priva di coscienza storica, appiattita sul presente e sul perseguimento di interessi particolaristici: questo dato negativo è l'effetto primario dell'assenza di lungimiranza dei politici di professione e della casta partitocratica. I corti orizzonti della classe politica si riflettono sulla mentalità collettiva allontanandola da un senso del bene pubblico, aspetto essenziale per nutrire una democrazia sostanziale. La debolezza di coscienza civica trova probabilmente le sue ulteriori determinanti sia nella scuola, sia nei mezzi di comunicazione di massa, sia nella sfera economica che propongono obiettivi in grado di travolgere la morale ed il senso profondo dell'agire politico democratico.

Cavalli puntualizza:

*A quest'insieme di valori, o atteggiamenti, che i propagandisti riassumono nel concetto di democrazia va dato un nome più appropriato. La parola giusta ha già una tradizione, dall'Alfieri a Gramsci, e il Battaglia oggi la definisce "vacua affermazione (spesso fatta con accenti estremistici) di principi democratici". Questa parola è "democraticismo". Nel nostro contesto, tuttavia, il significato si allarga e, ad un tempo, si precisa. Di questo insieme di atteggiamenti di massa, il "democraticismo" denuncia la carenza di razionalità, studio e etica responsabile; e ne mostra il fondamento reale di residui ideologici e di timido conformismo. Nello stesso tempo il "democraticismo" costituisce l'ultima importante "giustificazione" dei partiti, largamente comune, e influenza (con effetti ovviamente negativi) le loro politiche; e, proprio perché comune, consente nuove possibilità di incontro e collaborazione - anche tra "ex-nemici". (ivi: 244-245)*

Quando si parla di valori ci si riferisce ad elementi normativi profondamente radicati, di lunga durata e

talmente diffusi nella società che declinano solo sotto la pressione di processi di cambiamento per i quali non è improprio parlare di rivoluzioni. Le determinanti dei processi di mutamento radicale nella più parte dei casi sono plurali nel senso che derivano da ambiti differenti. Ad esempio, dal sistema economico-produttivo e/o dal sistema politico nonché dalla crisi di istituzioni che sono deputate alla produzione ed alla conservazione dei valori come famiglia, scuola, Stato, Chiesa.

Cavalli ci avverte che i valori hanno una capacità di presa non omogenea, vale a dire che ci sono valori più importanti di altri che rappresentano dei veri e propri «cardini dell'organizzazione sociale». In particolare, si sofferma su tre punti che illustrano alcuni macroprocessi interdipendenti e significativi per il mutamento-degenerativo della cultura politica democratica. Il primo punto riguarda la crisi del «valore tipicamente paterno dell'autorità che aveva ispirato storicamente l'articolazione gerarchica delle istituzioni, cominciando dalla famiglia per giungere allo Stato. L'eclissi di questo valore ha quindi operato in modo disgregativo su ogni istituzione, come è apparso per la prima volta evidente nella grande contestazione giovanile, e non solo giovanile, degli anni Sessanta e Settanta»<sup>10</sup> (ibidem). Il secondo punto richiama le conseguenze inintenzionali derivate dall'ideologia liberal-democratica, paladina di valori chiave quali l'uguaglianza e il pluralismo, entrambi centrali per la modernità secolarizzante. Le fedi religiose tradizionali ed anche le religioni secolari, come il marxismo, si sono indebolite in una forma forse irreversibile. La mentalità delle moltitudini ha abbracciato il pluralismo laico in sintonia con l'inclinazione al relativismo dei valori svincolata sempre più da un'etica comune ed orientata prevalentemente da interessi personali ispirati da «egoismo materialista ed edonista» (ivi: 46, 47). Si spiega così il terzo punto. Nella tradizione valoriale liberal-democratica occupava un posto centrale l'individualismo. La secolarizzazione ha reinterpretato il messaggio centrato sulla realizzazione individuale depurandolo, e così immiserendolo, di ogni tensione morale. L'altruismo propagandato dal democraticismo, fa sì che «uguaglianza e solidarismo, in particolare, ricevono da molti un omaggio di superficie, mero *lip-service*, per non contraddire la cultura egemone e i suoi guardiani» (ivi: 46, 47) che sono motivati unicamente da un freddo calcolo costi/benefici in vista di un arricchimento materialista di natura volgarmente consumista.

<sup>10</sup> Nel 1968 si manifesta un processo di crisi valoriale sicuramente fondamentale che però andrebbe interpretato con il dato politico, *lato sensu* inteso, in virtù del quale le nuove generazioni contestavano un tipo di autorità che era autoritaria e non autorevole. Questo tipo di autorità si nascondeva dietro valori che non praticava nella loro effettività e gestiva i propri ruoli spesso esercitandoli con abusi inaccettabili.

A questi dis-valori si affianca la pretesa smodata di potere e di prestigio, una pretesa che con la politica in senso proprio nulla a che fare. Le forze politiche, o meglio, i leader di partito non hanno saputo e non hanno voluto impedire l'impatto disgregante dei macroprocessi involutivi sopracitati sulla governabilità dello Stato. I leader e la classe politica che li contorna così come sono privi di studio, di morale e di realismo hanno depotenziato ed avvilto «i valori dello Stato e della nazione, come comunità di storia, cultura e destino».

Cavalli, inoltre, sottolinea tra gli effetti perversi che si collegano alla mentalità democraticistica l'incapacità della classe politica di affrontare la questione criminale e una irresponsabile svalutazione dell'impatto devastante delle mafie sulla integrazione dello Stato e sulla sua immagine. Si tratta di un aspetto che è di estrema attualità: non può non stupire come il problema non rientri da tempo tra i punti che qualificano l'agenda politica di governo e come, pure non figure nell'ambito dei progetti politici delle diverse forze politiche. Di conseguenza i cittadini che hanno ancora a cuore la buona politica e il bene della loro comunità assistono impotenti

*All'intreccio di insufficienza e, anche "permeabilità" istituzionale, mentalità "democraticistica" e clientelismo articolato (collettivo e personale), esercitato nelle due varianti dell'intervento e del non intervento, che opera oggettivamente a favore del complesso fenomeno mafioso e camorristico, in un ambito socioculturale particolarmente segnato dall'eclissi dei valori pubblici (e quindi di ogni etica pubblica), d'altronde già prima particolarmente deboli per note ragioni storiche [...] La mentalità "democraticistica" ha quindi fortemente contribuito a rendere inefficace l'azione contro un nemico organizzato, che conduce una vera guerra contro lo Stato e per il suo proprio contrapposto dominio, ispirandosi a principi che niente hanno in comune con la nostra concezione europea di civiltà, anzi ne sono la negazione. (ivi: 252, 253)*

Nel 2001 ricollegandosi alle analisi di *Governo del leader e regime dei partiti*, Cavalli in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* mentre dichiara di voler qui «contribuire all'individuazione di temi e problemi su cui dovrebbe insistere l'indagine dei nuovi ricercatori» (Cavalli 2001: VII) disegna una proposta di riforma che superi il regime dei partiti tramite una leadership effettiva motivata da un progetto-Paese e capace di attivare una dialettica innovativa leadership/elettorato in grado di ridare respiro all'autonomia dello Stato nazionale. La proposta è quella della "repubblica unicipite" frutto di una riflessione sociologica e storica pluriennale del Nostro. La dialettica leadership/elettorato è indispensabile per un superamento dell'insofferenza verso la vecchia politica testimoniata da diversi aspetti critici del

sistema politico: l'instabilità dei governi, l'apatia politica con un astensionismo elettorale crescente e, per non citare altro, i fenomeni corruttivi dilaganti nell'ambito delle massime istituzioni pubbliche. Questo percorso trasformativo del sistema politico reclama come precondizione un processo di rieducazione politica degli italiani che transiti dal principio ideologico al principio di realtà. La società nella sua evoluzione complessiva reclama, a dire di Cavalli, una razionalizzazione della rappresentanza e della partecipazione e della sua guida politica, aprendo a delle possibilità di un'ulteriore razionalizzazione della selezione dei leader di governo. In breve, sono circostanze – che purtroppo a distanza di un ventennio – sembrano ancora in una fase embrionale, o meglio di improbabile realizzazione in un sistema politico che dimostra crescenti propensioni implosive.

In queste stesse pagine Cavalli riprende la sua severa rivisitazione sul caso italiano e propone la categoria specificativa del «democraticismo umanitario». Una delle variabili determinanti di questa neo-ideologia, che meglio sarebbe etichettare come sub-ideologia, è la scomparsa delle ideologie che animavano le differenti visioni politiche nella Prima Repubblica. Cavalli ci parla in proposito di marxismo e di cristianesimo sociale e dei «loro incroci sperimentali». La loro influenza persiste nonostante questi due orientamenti siano evaporati nel loro impatto anche perché, merita di aggiungerlo, si sono disciolti i partiti che ne erano paladini. Che cosa avviene secondo Cavalli? Che

*I sistemi ideologici delle due parti dissolvendosi hanno lasciato liberi degli elementi comuni o affini, che, presso i reduci di quelle esperienze storiche, si sono organizzati in una elementare visione della vita, e relativa etica, intorno all'idea-valore di solidarietà umana (senza confini). È quel che usualmente si chiama catto-comunismo, per riguardo alla sua duplice origine culturale, anche se a ben considerare le caratteristiche, sarebbe più conveniente la denominazione democraticismo umanitario, perché, sempre in nome della comune umanità, si vorrebbero introdurre democrazia e solidarietà, considerate inseparabili, in ogni rapporto sociale e in ogni istituzione e fra istituzioni, ivi comprendendo gli Stati. E chi non condivide questa visione, e l'etica relativa, è senz'altro un reprobo. (Cavalli 2001: 39, 40).*

Il catto-comunismo, i cui spazi di influenza reale sono stati comunque sempre contenuti, ha fatto il suo tempo per motivi che non è il caso qui di esplorare. Cavalli ci suggerisce però una pista di indagine interessante sugli effetti del crollo delle grandi ideologie su un sistema politico frantumato ed instabile e, soprattutto, popolato da pseudo-leader e da politici che interpretano la loro «professione» in modo impoverente, privo di ogni etica volta al bene comune. Ancora più interessan-

te è una riflessione, bisognosa di indagine empiriche, su come a livello del cittadino comune il crollo delle di ideologie abbia prodotto un meccanismo di recupero di alcuni elementi valoriali essenziali ed indispensabili per un minimo di coscienza collettiva democratica. Un minimo valoriale senza il quale sarebbe lo stesso sistema politico a dissolversi. In sostanza merita una verifica se sia vera la diagnosi cavalliana, fortemente pessimistica, secondo cui «il “democraticismo umanitario” opera sia per dividere ancor più gli italiani, e indebolire presso i suoi seguaci quel poco che resta di intima appartenenza allo Stato nazionale, sia per imporre all'Italia una rotta politica che non ha nel bene del Paese la sua stella polare» (ivi: 41). Oggi, a distanza da almeno cinque lustri da tale diagnosi, sembra opportuno domandarsi se non sia invece un dato di realtà la capacità dei cittadini, socializzati ad una cultura politica democratica – pur instabile e deludente – di adottare i sedimenti di un insieme di elementi ideologici dispersi e di assemblarli per dare consenso ad uno Stato in grado di inverare i valori fondamentali di equità e di libertà. Lo straordinario impegno della società civile che tramite diverse forme associative sa farsi carico di problemi sociali importanti, ignorati dalla politica, gestendoli e risolvendoli nell'interesse generale, dimostra che la sub-ideologia “democraticistica”, viva nella società civile, include anche aspetti positivi e non semplicemente parole vuote.

5. *Per concludere in modo non definitivo.* Sembra allora verosimile che, nonostante tutto, il principio di realtà – un principio che sta a cuore a Cavalli perché senza questo principio l'agire politico perde la sua nobiltà morale e la sua efficacia – possa di fatto ancora operare e includere idee/valori che operano liberamente tra i cittadini al di fuori dalle logiche perverse ed autoreferenziali che orientano il sistema politico e la classe partitocratica che lo occupa. L'uso manipolativo delle stesse idee/valori da parte dei leader di partito – specialmente preoccupati di catturare voti – e da parte di un'opinione pubblica apatica, che per il bene pubblico non ha alcun interesse, non impedisce che un settore importante della società civile e aree istituzionali virtuose adottino un operare civico responsabile che sembra avere come «stella polare» (ivi: 101, 116), in modo più o meno consapevole, «il bene del Paese» (ibidem), superando così i limiti politici derivati da una perniciosa “partitizzazione” dell'idea di nazione<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Meritano un'attenta lettura le pagine di antropologia politica che Cavalli dedica alla crisi etico-politica della nazione e alla “snazionalizzazione” delle masse in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, e il ruolo svolto da quella particolare variabile che Cavalli definisce «lo spirito della disfatta».

Questa analisi che si è fondata, come si è ricordato, su una molteplicità di studi, focalizzati sul caso italiano e sviluppati con la metodologia da sociologo della storia<sup>12</sup>, viene ripresa anche nelle riflessioni più recenti di Cavalli che meritano di essere richiamate a conclusione di questo excursus perché bene illuminano i limiti in cui è incapato il nostro sistema politico e la sua veste democratica. La mancanza di un repubblicanesimo civile come collante nazionale trova la sua causa perversa nel fatto che

*I partiti italiani importanti, dal 1945, sono stati partiti che avevano posto sé stessi come massimo valore. Cioè il partito fine a sé stesso. Sono quindi disposti a una riforma come quella del passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia con un leader” solo quando questa riforma sembra favorire i loro interessi di potere. Essendo il partito il massimo valore, infatti, l'interesse pubblico viene sempre subordinato [...] Così è che i progetti di riforma istituzionale ed elettorale si piegano alle priorità strategico-tattiche dei partiti* (Cavalli [Viviani] 2010: 188)

Ne consegue che

*La politica, in Italia, è sempre stata debole, nonostante i partiti siano stati molto forti. Il primato dei partiti è stato il contrario del primato della politica, perché i partiti, o almeno quelli che contavano di più, erano portatori di culture classiste, internazionaliste e sovranazionali [...] È opportuno ribadire che le personalità politiche provenienti dai tradizionali partiti non possono verosimilmente esercitare un'appropriate leadership nella crisi. Perché quei partiti hanno formato e selezionato i loro quadri in base al principio di cui si è detto: il partito è il più alto valore.* (ivi: 190)

Giunti a questo punto di una conclusione necessariamente non definitiva, si impone un interrogativo cruciale. La sovrapposibilità tra il modello pubblico di governo ed il modello partitocratico è una strada irrimediabilmente senza uscita per il sistema politico, per dei veri leader e per i cittadini che aspirino ad un'autentica democrazia? La speranza non abbandona Cavalli secondo cui un partito con un leader può formarsi in situazioni di crisi e così tendere ad una trasformazione dell'ordine sociopolitico generale nella direzione di uno sviluppo della democrazia sulla base di «un progetto Paese» adeguato alle sfide del nostro tempo. Il concetto di crisi, ora evocato, viene adottato e posto al centro della riflessione sociologica – teorica ed empirica. Caval-

<sup>12</sup> Si veda tra gli altri: Cavalli L. (a cura di) (1973), *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Il Mulino, Bologna; e dello stesso autore (1974) *Sociologia della storia italiana, 1861-1974*, Il Mulino, Bologna; (1976) *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, Il Mulino, Bologna; (1985) *Acosmia. Gli anni del disordine, 1977-1981*, Facoltà di Scienze Politiche “C. Alfieri”, Firenze.

li sottolinea, costantemente, il collegamento tra crisi e conflitto e l'insopprimibile presenza della lotta e del dominio nelle relazioni sociali secondo l'insegnamento realistico di Weber. Molte delle sue energie intellettuali sono state dedicate allo studio dell'emergere, della gestione e del superamento della crisi nell'ambito della legittimità democratica. Non compete però a chi scrive queste pagine affrontare in modo adeguatamente approfondito qui tale tematica così rilevante nella sociologia politica cavalliana. Compete, invece, concludere queste riflessioni ricordando la straordinaria statura scientifica, morale ed umana di Luciano Cavalli. La sua indagine sui lati nascosti della democrazia, qui appena abbozzata, non lascia intravedere orizzonti luminosi a breve, ma non deve mai lasciarci senza speranza. Sembra certo che questa fase della democrazia così claudicante lo abbia deluso e addolorato ma è altrettanto certo che non lo ha mai visto rassegnato e domato nella sua passione civica. Piace allora pensarlo ancora tra i suoi libri, nel suo studio sui tetti di Firenze, da dove continua ad insegnarci che in un mondo che impedisce, per ora, la vittoria della ragione «la sola via degna dell'uomo libero è sempre quella antica e stupenda del dissenso solitario, la via del *Waldgänger*» (Cavalli 1965: 261) e a raccomandarci che «anche queste pagine devono chiudersi con una pacata nota di richiamo alla saggezza, che chiuda l'anello del nostro discorso. I ribelli non devono dimenticare mai, nemmeno nelle fasi più aspre della lotta politica, che l'unica mèta umana si chiama democrazia: ossia una difficile bilancia tra innovazione e conservazione» (ivi: 263).

- (1985) *Acosmia. Gli anni del disordine, 1977-1981*, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Firenze.
- (1992), *Il Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1992), *Leadership in democrazia: due paradigmi*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1999), *Leadership "personale" e "diffusa"* in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. I, *Cambiamento politico e identità sociali*, Angeli, Milano, pp. 50-72.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, CEDAM, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- (2005), Umberta Porta (a cura di), *Bibliografia 1955-2005*, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Firenze.
- Giolitti A. (a cura di) (1980), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli* in Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Viviani L. (a cura di) (2010), *Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli*, in «*Società-Mutamento Politica*», p.183-193.
- Weber M. ([1922] 1980), *La collegialità e la divisione dei poteri*, in Id. *Economia e società*, I, «Teoria delle categorie sociologiche», Edizioni di Comunità, Milano.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beck U. (1999), *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trieste.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di comunità, Milano.
  - (1973), *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Il Mulino, Bologna.
  - (1974) *Sociologia della storia italiana, 1861-1974*, Il Mulino, Bologna.
  - (1976) *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, Il Mulino, Bologna.
  - (1981), *Capi democratici contro democrazia acefala*, in Id. *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.